

LESTANZE

MAURIZIO  
AGNELLO  
**SOLDATINI  
RIBELLI**



Edizioni **LEIMA** 

MAURIZIO AGNELLO

# SOLDATINI RIBELLI

Edizioni **LEIMA** 

## **SOLDATINI RIBELLI**

*Maurizio Agnello*

EDIZIONI LEIMA, MILANO 2017

COLLANA LE STANZE, N° 26

ISBN: 978-88-98395-61-3

2017 © EDIZIONI LEIMA

2017 PRIMA EDIZIONE

Questo libro è un'opera di fantasia. I personaggi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia o omonimia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è da ritenersi assolutamente casuale.

### **REALIZZAZIONE EDITORIALE:**

*Editing:* Azzurra Sichera

*Correzione del testo:* Isabella Trapani

*Progetto grafico della copertina:* Alessandro Fiore

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.

Scriveteci a:

[libri@edizionileima.it](mailto:libri@edizionileima.it)

[www.edizionileima.it](http://www.edizionileima.it)

# SOLDATINI RIBELLI

*A mio padre*



## PREFAZIONE DI PIERGIORGIO DI CARA

Da dove cominciare per scrivere la prefazione al romanzo di Maurizio Agnello è uno degli interrogativi che mi sono posto nell'affrontare questo gradito compito.

Non sono bravo a scrivere prefazioni, perché si corre sempre il rischio di rivelare particolari che possono guastare il piacere della lettura e nel caso di un noir come questo, poi, il problema esiste ed è concreto, perciò starò molto ben attento a non commettere errori.

Intanto partiamo da un fatto. Io e Maurizio siamo stati compagni di scuola, alle elementari, dalla terza alla quinta, al Garzilli, in quella che, non solo sembra, ma è davvero una vita fa. Non ricordo come si chiamasse la maestra, ma posso dire che era la tipica maestra degli anni '70. Rigida, severissima, cattolicissima (ci faceva pregare prima di iniziare la lezione) e aveva, lo giuro, una bacchetta di legno, un righello, e qualche bacchettata ce la siamo beccata che già allora non eravamo bacchettoni!

Io dimostravo un certo intuito a indagare sui furti di merendine e Panini, non nel senso di panini ma in quello di figurine Panini, e Maurizio aveva già la propensione ad assumere i panni della pubblica accusa in una sorta di tribunale parallelo degli alunni.

Dal 1980 in poi le nostre strade si sono divise, e sono trascorsi quasi ventisei anni prima che si rincrociassero, questa volta ciascuno nei suoi panni, io in quelli dello sbirro, lui in quelli del magistrato, al Palazzo di Giustizia. Fu bello e divertente rivedersi dopo tanto tempo.

Abbiamo così scoperto che ad accomunarci, oltre a un profondo senso di giustizia e del dovere, era anche la passione per la letteratura noir, per quella magia che è la scrittura, che consente a chi la frequenta di liberare e liberarsi, parlare di sé, della propria visione del mondo e di divertirsi nel farlo.

Così, un giorno, il nostro Autore mi ha chiesto di dare un'occhiata al suo primo manoscritto, quello che oggi è il romanzo che vi accingete a leggere, e, confesso, ho detto: "Però, che sorpresa!".

A sorprendermi non è stato il fatto che il manoscritto che avevo davanti fosse scritto bene, sapevo che Maurizio è uno di buone letture. No, quello che mi ha colpito è che, pur essendo un'opera prima, aveva una sua logicità interna assolutamente equilibrata, che l'azione e i colpi di scena fossero ben dosati, che i personaggi fossero tutti ben descritti e che avessero delle caratteristiche precise e delineate. E questo non è scontato per un'opera prima: si può scrivere bene, in buon italiano, avere delle belle invenzioni linguistiche, ma non arrivare da nessuna parte e così risultare noiosi o peggio irritanti.

Non è il caso di *Soldatini ribelli*, affatto direi.

La storia nasce quasi per caso, come un incidente, poi però si sviluppa, cresce sino a diventare tumultuosa, ricca di colpi di scena e capovolgimenti di ruoli.

Su tutto e su tutti si staglia la figura del protagonista, il Pubblico Ministero Fabio De Falco. Un personaggio memorabile, lontanissimo dal topos letterario dell'eroe senza

macchia e senza paura. È quello che non ci si aspetta quando si legge di un magistrato scritto da un magistrato.

Nessuna retorica, nessuna indulgenza all'autocompiacimento o alla celebrazione di sé. Niente proclami da antimafia militante, da "Vestali dell'antimafia" come dice il nostro De Falco, mentre per contro c'è una veritiera descrizione delle dinamiche interne di una Procura grande e complessa come è quella di Palermo. Gli immancabili scazzi tra colleghi e gli altrettanto immancabili scazzi con il Capo, il Dottor Sajevo e la sua odiosissima segretaria che fissa per il PM De Falco appuntamenti improvvisi e a orari improbabili.

Dal punto di vista della procedura, poi, è impeccabile, e anche questo nel noir italiano non è per niente scontato: molti autori scrivono polizieschi senza aver idea di come funziona un'indagine e posso garantire che per un addetto ai lavori ciò è insopportabile.

Sono ingredienti che ne fanno un giallo anomalo, più vicino al noir francese che, a differenza di quello italiano, non è mai consolatorio e non indulge al manicheismo. De Falco è un professionista che ha le idee chiare su tutto ciò che è lecito, ciò che appare lecito e ciò che lecito non è. Non ammicca al lettore e non gli importa nulla di essere simpatico. Anzi, direi che al buon De Falco di essere simpatico proprio non gliene può fregare di meno!

Insomma, un romanzo ricco di azione e suspense, che si legge con piacere e con leggerezza, fresco e robusto come uno dei meravigliosi cocktail che Fabio ama miscelare e bere nel suo terrazzino a fine giornata.

Bravo Maurizio che nella scrittura non è un Agnello, ma un falco. Anzi, un De Falco.

## PROLOGO

Anni dopo non avrebbe più ricordato come era cominciato quell'incubo.

Avrebbe perfino dimenticato chi e come lo aveva avvisato di quello che era successo.

Ricordava vagamente una serata passata davanti al canale all news, incredulo come lo era stato l'11 settembre 2001, a guardare immagini di repertorio che, ossessivamente, venivano mandate in onda, a coprire il volto di un giornalista che ripeteva come una litania la notizia di un solo rigo lanciata da tutte le agenzie di stampa.

Ricordava di aver guardato il display del suo cellulare di servizio, chiedendosi quando lo avrebbero avvertito, preparandosi a quella che pensava sarebbe diventata l'indagine della sua vita.

Pregustava titoli e foto sui giornali mentre fingeva di schermirsi.

Quello per cui si preparava da sempre.

Quello che ormai non sperava più sarebbe arrivato.

Tutto quello per cui aveva studiato per anni e non aveva mai avuto.

La nemesi di una carriera anonima.



## SCOMPARSO

Era da poco passata la mezzanotte e le trasmissioni televisive erano state interrotte dalle edizioni straordinarie dei telegiornali. Fabio De Falco, sostituto di turno della Procura di Palermo, continuava a cambiare canale, quasi ipnotizzato, ma la scritta in sovraimpressione rimaneva sempre la stessa:

### ULTIM'ORA. SCOMPARSO L'AEREO DEL PRESIDENTE DEL SENATO

Alcuni giornalisti erano in collegamento dalla sala arrivi dell'aeroporto del capoluogo siciliano, al momento deserta, salvo per un paio di carabinieri in mimetica che si aggiustavano il basco mentre ammiccavano in direzione delle telecamere.

Il canale all news della tv satellitare trasmetteva per primo le immagini di repertorio che ritraevano il Presidente del Senato, Enrico de Vita, mentre scendeva con passo svelto la scaletta di un Falcon dell'Aeronautica Militare durante la sua prima e unica visita ai militari di stanza in Afghanistan. Giubbotto sportivo, immancabili Ray-Ban a goccia, strette di mano affettate.

In un altro riquadro dello schermo c'era Pino Mulè, decano dei cronisti di nera siciliani, che riferiva al collega quanto era riuscito a scoprire.

“Sappiamo solo che l’aereo militare era in volo da Roma Ciampino a Palermo Falcone e Borsellino. È decollato intorno alle venti, quarantacinque minuti dopo è scomparso dagli schermi radar”.

Mulè si fece ancora più serio guardando in camera.

“Non sappiamo dove si trovasse esattamente il velivolo quando ne sono scomparse le tracce”.

L’inviato riprese la parola per aggiungere che de Vita l’indomani avrebbe dovuto tenere un discorso all’Assemblea Regionale Siciliana per commemorare le vittime delle stragi di mafia del 1992.

De Falco continuava a tormentare il telecomando. Le altre reti trasmettevano ininterrottamente la stessa notizia: nessuno sapeva di più, al momento c’era spazio solo per congetture.

Solo due ore dopo, la Direzione dell’Aeroporto Falcone e Borsellino aveva diffuso una nota nella quale, laconicamente, informava di non poter dire nulla. Il giornalista in studio ne lesse un passaggio.

Il trasferimento è stato organizzato sotto la diretta responsabilità dell’Aeronautica Militare Italiana, la quale solo alle venti e due minuti ha comunicato il piano di volo dell’aereo presidenziale alla torre di controllo dell’Aeroporto Falcone e Borsellino; tutte le altre informazioni, in mancanza di diversa indicazione delle autorità, sono attualmente da considerare coperte dal segreto militare.

Fabio De Falco si attaccò al cellulare di servizio. Gli sembrava inaudito che il sostituto procuratore di turno non fosse stato avvertito di un fatto di così straordinaria gravità. Lo avevano perseguitato tutto il giorno con arresti per furto di energia elettrica, fermi per identificazione di extracomunitari, un decesso per un sinistro stradale, e ora niente.

Il cellulare, beffardo, taceva.

Chiamò il procuratore Salvatore Sajevo, ma il telefono

era spento. Provò allora con l'amico Giorgio Schepis, vice questore aggiunto della Polizia e Dirigente della DIGOS: rispose dopo numerosi squilli.

“Giorgio, scusa, sono Fabio. Sono di turno”.

“Fabio, che cazzo è successo? È l'una di notte...”.

“Come che è successo? È caduto l'aereo del Presidente del Senato vicino l'aeroporto! Possibile che non ne sai nulla?”.

“Chi è caduto?”.

Schepis parlava con la voce impastata di sonno, non era ancora del tutto sveglio. De Falco fu costretto a ripetersi.

“Aspetta qualche minuto. Mi informo e ti richiamo”.

Dopo la tv, De Falco passò al computer, cercando notizie sulle principali testate giornalistiche e non solo. Un'ora più tardi richiamò Schepis, che stavolta rispose al secondo squillo.

“Fabio, il Questore lo ha saputo dalla tv, alla Squadra Mobile non ne sanno nulla. Soltanto la Polaria è in allarme, ma perché l'aeroporto è letteralmente invaso da giornalisti. E comunque devo correggerti: l'aereo non è caduto come hai detto tu, al momento risulta disperso. L'ultima posizione non è ancora nota, per cui non è detto che il fatto sia avvenuto sulla costa prospiciente Punta Raisi. Vai a dormire, Fabio, ci riaggiorniamo domani”.

Ignorando il consiglio, De Falco chiamò l'unico giornalista del quale poteva dire di essere amico, Gerlando Cascio, che gli confermò le poche informazioni di cui era già in possesso.

“Cazzo, Gerlando, dimmi almeno chi te le ha dette queste cose! Non so a chi rivolgermi in via ufficiale!”.

Cascio rispose con una risatina.

“Mi stai chiedendo di rivelarti la mia fonte? Vuoi che cambi lavoro?”.



## FABIO DE FALCO

Non era entrato in magistratura, come tanti suoi colleghi coetanei, sulle ali dell'entusiasmo per Tangentopoli o sull'ondata di indignazione per le stragi di mafia.

Fabio De Falco era stato spinto, molto semplicemente, dall'ambizione. Voleva, pretendeva, esigeva di diventare qualcuno di importante.

Da adolescente era rimasto letteralmente folgorato dal film *Il giocattolo* con Nino Manfredi e Vittorio Mezzogiorno. Nella pellicola, il primo recita la parte di un modesto impiegato vessato dal datore di lavoro, che riceve in dono dal secondo, un poliziotto, una pistola, scoprendo, per puro caso, di essere uno straordinario tiratore. A un certo punto, Mezzogiorno dice a Manfredi:

“Sei come Ligabue; quello se non prendeva un pennello in mano mica lo sapeva di essere eccezionale...”.

Era così iniziata la sua ossessiva ricerca della disciplina nella quale scoprire di essere un fuoriclasse: aveva preso lezioni di chitarra, flauto, pianoforte e canto, fino a quando un maestro senza peli sulla lingua e con poco tempo da perdere gli comunicò che il suo orecchio musicale era probabilmente rimasto nel ventre materno.

Fabio aveva quindi provato con lo sport: tennis, calcio, canottaggio, equitazione e persino scherma. In nessuna di-

sciplina, però, riusciva a emergere o a trovare un istruttore che gli prospettasse un futuro radioso e carico di gloria.

Era certo di avere talento, ma non sapeva per che cosa e non intendeva desistere dalla ricerca.

Sua madre aveva confuso questo continuo cambio di interessi per una ipertrofica curiosità giovanile dovuta alla sua grande vivacità intellettuale.

Suo padre, invece, finito il liceo lo obbligò a rimettersi a studiare e a divertirsi nei ritagli di tempo. In cinque anni aveva dovuto scambiare per due volte dei BOT per far fronte a spese per strumenti, attrezzi, lezioni e, francamente, non ne poteva più.

Fabio si era quindi svogliatamente iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, lo stesso corso di studi del padre, al quale continuava mentalmente a rimproverare di avere interrotto la sua affannosa ricerca.

A ventiquattro anni, si laureò in Legge con un punteggio appena discreto, ma senza alcuna idea di come proseguire. Il padre lo punzecchiava quasi ogni giorno.

“Hai deciso cosa farai da grande?”.

Lui non nutriva alcun interesse per avvocatura, magistratura o notariato; approfittò della leva militare per prendersi un anno di riposo. Lo zio Graziano, fratello della madre e direttore di banca, gli procurò un posto nella fureria della caserma Giannettino del Sesto reggimento Bersaglieri di Trapani.

Durante la naja conobbe un suo coetaneo, anche lui neo-laureato in Legge, Giorgio Schepis, insieme al quale iniziò a studiare per preparare il concorso in magistratura.

Giorgio era esattamente il suo opposto: animato da un sacro furore e da fulgidi ideali, nelle giornate trascorse sui manuali di Diritto civile, penale e amministrativo lo con-

vinse che avrebbero dovuto scegliere la funzione di Pubblico Ministero, l'unica che avrebbe consentito loro di far qualcosa di importante per cambiare il Paese, per ripulire l'Italia da malfattori, spacciatori, mafia e corruzione.

Fabio, invece, si era interessato allo stipendio dei magistrati. Nulla di che, ovviamente, ma era più che sufficiente per vivere bene; peraltro aveva scoperto che aumentava regolarmente e non sulla base di valutazioni di merito, e questo non guastava.

Studiarono intensamente per sei mesi; andarono insieme a Roma per sostenere le prove scritte. Lì scoprirono che avrebbero affrontato gli esami in aule diverse, site agli antipodi di un albergo di periferia, praticamente in campagna.

Fabio era preoccupato, pensava che senza l'aiuto di Giorgio non ce l'avrebbe fatta, e invece, completò tutte le prove scritte che, per sua fortuna, vertevano su argomenti che aveva ripassato negli ultimi giorni di studio forsennato.

“Ho capito di non essere all'altezza”, chiosò Giorgio, consapevole che sarebbe arrivato un esito negativo. “Fra venti giorni ci sono le prove per il concorso di commissario di Polizia, riprovo lì”.

De Falco passò dapprima gli scritti e poi gli orali, e si convinse che, come farà dire anni dopo Woody Allen a uno dei protagonisti di *Match Point*, nella vita è più importante essere fortunati che talentuosi.

Appena nominato uditore giudiziario, Fabio scelse di svolgere il tirocinio in una città lontana dalla sua. Ormai non sopportava più la convivenza coi genitori, divenuti orgogliosissimi di “avere un figlio giudice”. Si trasferì a Napoli e lì ebbe come tutor uno dei sostituti procuratori più anziani dell'ufficio, Mario Roversi.

Roversi si affezionò subito a quel giovane collega che prese a frequentare anche fuori dal lavoro. Una sera, in pizzeria, dopo la seconda bottiglia di Gragnano frizzante, gli fece un lungo discorso.

“Fabio, tieni bene a mente quel che sto per dirti: sei ambizioso ma sei talmente fesso da lasciare tracce delle stronzate che fai. Ho visto che quando ti lascio solo in ufficio controlli i file del mio computer cercando i nomi più incredibili: calciatori, politici, colleghi e anche amici tuoi!”.

Fabio, sbiancato, provò a farfugliare delle scuse che vennero zittite da Roversi, il quale si portò l'indice al naso, suggerendogli di rimanere in silenzio.

“Ricorda: non ti affezionare mai troppo a un'indagine: sono solo carte, è solo lavoro... non lasciare che l'indignazione per un reato efferato, il disprezzo per chi lo commette o la pietà per chi lo subisce prendano mai il sopravvento. Se ti indigni, perdi lucidità e sei più esposto a fare cazzate. Non chiamare mai per nome la vittima parlandone con altri, e non assecondare troppo la Polizia Giudiziaria. Anche se ci lavori giorno e notte, dai sempre del lei a Polizia, Carabinieri e Finanza... e per l'amor di Dio, sta' alla larga da tette, cosce e culi delle avvocatesse”.

Fabio guardava Mario, ormai brillo, che, seduto al tavolo della pizzeria, contemplava la bellezza del lungomare di via Caracciolo a Napoli, con le luci delle barche che si specchiavano sulle acque del porticciolo: era un uomo sconfitto.

Alla fine del tirocinio, Fabio scelse come prima sede di lavoro una Procura di una piccola provincia siciliana: la bassa posizione nella graduatoria concorsuale non gli consentiva molte alternative. Roversi, al momento dei saluti,

ebbe la conferma di aver avuto a che fare con un uomo dalla sconfinata ambizione.

“Hai fatto un’ottima scelta; le procure più piccole sono quelle che, con un po’ di culo, danno più visibilità. Pensa a Vigevano, Aosta, Marsala: lì i colleghi sono diventati quasi delle star. Occhio ai fotografi”, concluse, facendogli l’occhiolino e regalandogli una copia di *Elogio dei giudici scritto da un avvocato* di Piero Calamandrei.

Fabio rimase in quella Procura per dodici anni. Il progetto iniziale era di restarci il tempo minimo necessario per poi chiedere e ottenere il trasferimento verso altri e ben più prestigiosi lidi. In realtà vide giungere e andare via una infinità di colleghi dei quali faticava persino a ricordare il nome, ma lui non si mosse.

Si abituò presto al ritmo di una piccola cittadina di provincia, dove, in fin dei conti era pur sempre uno dei quattro “sostituti procuratori della Repubblica”, come si leggeva sulla vecchia targa in ottone del suo ufficio, sotto il quale, con una strip adesiva, era stato aggiunto il suo nome scritto a penna.

Pensava fosse meglio essere “qualcuno” in una piccola realtà che “uno dei tanti” in una metropoli.

Il lavoro, però, fu una totale delusione: liti condominiali e familiari, beghe fra proprietari terrieri confinanti, reati edilizi, furti di acqua e gas (quelli di auto finivano sul piccolo foglio locale, che lui faticava a chiamare “giornale”), guida in stato di ebbrezza, costituivano la assai poco eccitante quotidianità. Durante la settimana “di turno” venivano arrestati non più di un paio di spacciatori e qualche ubriacone che osava “resistere al pubblico ufficiale”.

Si occupò anche di un paio omicidi, subito risolti per-

ché i colpevoli si erano immediatamente consegnati, confessando i crimini. Nulla che meritasse la cronaca nazionale: un povero ragazzo affetto da schizofrenia che aveva accoltellato il padre e un nordafricano che, ubriaco fradicio, aveva massacrato il suo compagno di lavoro.

La grande occasione tardava ad arrivare.

Fabio ormai non ci sperava più.

Ciò che lo spinse a far domanda di trasferimento fu la sua separazione. Fabio aveva sposato Lucia Parente, impiegata della locale filiale della sua banca, figlia di un ricco imprenditore che gestiva alcuni agriturismi della zona, sei anni dopo il suo arrivo.

Non si era mai realmente innamorato della moglie, ma si sposò perché, alla soglia dei trentasei anni, gli sembrava semplicemente giunto il momento di farlo. E il patrimonio della donna era sicuramente un ottimo incentivo.

Lucia invece adorava il marito. Le sembrò un miracolo che quel giovane magistrato, simpatico e di buona famiglia, prestasse attenzione a lei, che bella non era, ma che sapeva come tenersi accanto un uomo. Avevano iniziato a frequentarsi regolarmente e un giorno avevano deciso di sposarsi.

Dopo pochi mesi dalle nozze, però, Lucia intuì di avere fatto un errore madornale.

Dapprima sospettò che il marito avesse una relazione con un'altra. Si rivolse a un investigatore privato che, in cambio di due mesi del suo stipendio, le disse che i suoi sospetti erano del tutto infondati.

Poi capì. Fabio non era distratto, era semplicemente disinteressato a lei e alla vita che conducevano insieme. Era un leone in gabbia, perennemente in attesa di una preda che non arrivava mai.

Dopo sei anni di matrimonio, si lasciarono civilmente, discutendone a cena, senza lacrime né recriminazioni.

Il mese dopo erano già separati legalmente e consensualmente. Alla fine dell'udienza il Presidente del Tribunale si complimentò con Lucia per non avere fatto figli con "quello lì".

Due settimane appresso, Fabio De Falco prendeva servizio alla Procura della Repubblica di Palermo.

Il passaggio da una piccola realtà di provincia a una grande Procura Distrettuale non lo impressionò. Si trattava, semplicemente, di organizzare il lavoro in maniera diversa e di adattarlo a ritmi assai più frenetici.

Fabio aveva studiato attentamente i principali siti internet delle testate di cronaca locale siciliana: era interessato soprattutto ai commenti postati dai lettori che utilizzavano gli pseudonimi più fantasiosi.

Gli articoli dove si dava conto delle grandi operazioni contro mafiosi, spacciatori e rapinatori erano oggetto di pochissimi commenti, tutti sulla falsariga del: "Chiudeteli dentro e buttate la chiave".

I pezzi che raccontavano il malaffare, la corruzione e lo sperpero di denaro pubblico, venivano invece commentati da una valanga di lettori, alcuni dei quali sembravano saperne sull'argomento molto più di quanto riportato dal giornalista.

Fabio concluse che la lotta alla mafia ormai non interessava più a nessuno e chiese di essere inserito nel gruppo che si occupava di reati contro la Pubblica Amministrazione.

Prima o poi, ne era certo, la tangentopoli siciliana sarebbe esplosa e lui non ne sarebbe stato mero spettatore.

Questo suo modo di fare non sfuggì ai colleghi più maliziosi, che iniziarono a chiamarlo "Prima Pagina".

